

COMITATO SCIENTIFICO

Pierandrea Amato (*Università degli Studi di Messina*), Stefano G. Azarà (*Università di Urbino*), José Luis Villacañas Berlanga (*Universidad Complutense de Madrid*), Oriana Binik (*Università degli Studi Milano Bicocca*), Pierre Dalla Vigna (*Università degli Studi "Insubria", Varese*), Antonio De Simone (*Università di Urbino*), Giuseppe Di Giacomo (*Sapienza Università di Roma*), Raffaele Federici (*Università degli Studi di Perugia*), Maurizio Guerri (*Accademia di Belle Arti di Brera*), Micaela Latini (*Università degli Studi di Ferrara*), Luca Marchetti (*Sapienza Università di Roma*), Valentina Tirloni (*Université Nice Sophia Antipolis*), Salvo Vaccaro (*Università degli Studi di Palermo*), Jean-Jacques Wunenburger (*Université Jean-Moulin Lyon 3*)

CO-CREAZIONE E RESPONSABILITÀ NELL'INNOVAZIONE TECNOSCIENTIFICA DAL BASSO

a cura di
Simone Arnaldi, Stefano Crabu,
Paolo Magaudda

La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile grazie al contributo di
Fondazione CARIPLO – Bando “Science and Technology Studies, 2019”



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Eterotopie*, n. 843
Isbn: 9788857586120
DOI: 10.7413/2611-5166021

© 2023 – MIM EDIZIONI SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

PREFAZIONE	9
INTRODUZIONE	15
I. COMPRENDERE LA TECNOSCIENZA NELLA SOCIETÀ DELLA PARTECIPAZIONE E DELLA SCIENZA APERTA	23
1.1. Co-creazione, responsabilità e democratizzazione delle <i>expertise</i> tecnoscientifiche	23
1.2. Le pratiche di co-creazione dalla prospettiva dei Science and Technology Studies	28
1.3. Responsible Research and Innovation e responsabilità “di fatto”	35
1.4. Studiare i processi di co-creazione: il disegno della ricerca	39
II. CO-CREAZIONE E INNOVAZIONE TECNOSCIENTIFICA NELL’AMBITO DELLA SALUTE E DELLA CURA	47
2.1. Co-creare la cura per una malattia orfana: il caso della Fondazione FightTheStroke	49
2.1.1. FightTheStroke tra radicamento territoriale e spazi digitali	52
2.1.2. Organizzazione interna e reti di collaborazione: alleanze per la co-creazione	54
2.1.3. Pazienti innovatori e pratiche di co-creazione in FightTheStroke	57
2.1.4. Oltre la medicalizzazione: responsabilità e co-creazione nell’esperienza di FightTheStroke	60
2.1.5. Riflessioni conclusive	62
2.2. Tecnologie digitali “fai da te” nella gestione del diabete: il caso di DeeBee Italia	64
2.2.1. Uno spazio online per il benessere del paziente diabetico	67

2.2.2. Comunità orizzontali per innovare la gestione del diabete	68
2.2.3. Pratiche di co-creazione nella gestione tecnologicamente mediata del diabete	70
2.2.4. Responsabilità ed <i>empowerment</i> nella comunità DeeBee	73
2.2.5. Riflessioni conclusive	75
2.3. I FabLab come spazi per la co-creazione della salute: il caso di OpenDot	77
2.3.1. Il ruolo del tessuto locale nella co-creazione in OpenDot	80
2.3.2. Co-creare in un'organizzazione agile e orizzontale	81
2.3.3. La co-creazione attraverso il co-design	84
2.3.4. Oltre la logica di mercato: co-creazione e responsabilità nel FabLab	86
2.3.5. Riflessioni conclusive	89
III. INNOVAZIONE DAL BASSO E CO-CREAZIONE NELL'AMBITO DELLE TECNOLOGIE DIGITALI	91
3.1. Tecnologie "aperte", partecipazione e democratizzazione dell'innovazione: il caso di RaspiBO	94
3.1.1. RaspiBO tra radicamento territoriale e piattaforme digitali	97
3.1.2. Organizzazione interna e reti di collaborazione	99
3.1.3. Le tecnologie "aperte" e lo sviluppo di piattaforme partecipative per l'innovazione	102
3.1.4. La responsabilità nell'esperienza di RaspiBO: <i>open source</i> e co-creazione dal basso	104
3.1.5. Riflessioni conclusive	107
3.2. Nuovi modelli di incubazione delle start-up: il caso di Paradigma	108
3.2.1. L'incubazione e l'accelerazione delle start-up innovative nel contesto italiano	111
3.2.2. I servizi integrati di supporto dell'innovazione: attività e organizzazione di Paradigma	113
3.2.3. Le pratiche di co-creazione tra forme strutturate e sperimentazione di modelli innovativi	114

3.2.4. Co-creazione e responsabilità: il finanziamento diffuso dell'innovazione sostenibile	117
3.2.5. Riflessioni conclusive	118
3.3. Criptovalute, <i>self-governance</i> e “beni comuni”: il caso di Commoncoin	119
3.3.1. La cultura come bene comune: il contesto dell'iniziativa Commoncoin	121
3.3.2. Lo sviluppo di Commoncoin tra comunità locali e reti globali	123
3.3.3. Co-progettare il “bene comune”: le dimensioni della co-creazione nell'esperienza Commoncoin	126
3.3.4. Responsabilità come <i>empowerment</i> comunitario	129
3.3.5. Riflessioni conclusive	131
 IV. CO-CREAZIONE, TERRITORIO E SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE	 133
4.1. Ridefinire le relazioni fra comunità e ambiente: il caso di ASFO Erbezzo	134
4.1.1. L'Associazione Fondiaria come nuovo attore collettivo nei processi di sviluppo locale	136
4.1.2. La cura del territorio come responsabilità condivisa: forme di partecipazione e pratiche innovative	140
4.1.3. Riflessioni conclusive	144
4.2. Allineare innovazione e società attraverso un patto di filiera: il caso del Patto della Farina	145
4.2.1. La ricerca di un modello alternativo e sostenibile di filiera alimentare	147
4.2.2. (Ri-)definire agricoltura e sostenibilità, dal basso	151
4.2.3. Un “contratto sociale” per la responsabilità	153
4.2.4. Riflessioni conclusive	155
4.3. La co-creazione di un modello energetico diffuso: il caso di ènostra	156
4.3.1. I contesti dell'innovazione: territorio, diritto e ricerca	158
4.3.2. Dare forma alla co-creazione: organizzazione e partecipazione in ènostra	161
4.3.3. Partecipazione e responsabilizzazione: l'approccio di ènostra all'innovazione responsabile	164
4.3.4. Riflessioni conclusive	167

CONCLUSIONI. CO-CREARE L'AGIRE RESPONSABILE NELL'INNOVAZIONE DAL BASSO	169
POSTFAZIONE. I MUSEI DELLA SCIENZA DI FRONTE ALL'INNOVAZIONE RESPONSABILE	179
GLOSSARIO. LE PAROLE DELLA CO-CREAZIONE E DELL'INNOVAZIONE RESPONSABILE	187
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	193

IV. CO-CREAZIONE, TERRITORIO E SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE*

L'indagine delle forme di co-creazione in ambito ambientale solleva molte questioni che possono connotare in modo diverso i concetti di innovazione e di origine dell'innovazione. Di conseguenza, gli esempi di innovazione dal basso in questo ambito possono essere molto diversi e contraddittori.

La questione ambientale, infatti, si presta a letture tra loro diversificate, che attribuiscono una maggiore o minore centralità all'azione dell'uomo e alla tecnologia nell'affrontare la crisi ecologica.

Queste differenze fanno sì che le innovazioni per l'ambiente assumano connotati molto diversi. Da un lato, c'è chi ha maggiore fiducia nei confronti della possibilità che l'innovazione tecnologica risolva i problemi ambientali. Dall'altro, invece, c'è chi crede sia necessario recuperare un modo di vivere che metta al centro gli equilibri ecosistemici, riconoscendo nell'innovazione tecnologica non la soluzione alla crisi ambientale, ma uno dei problemi alla sua origine, perché incarnerebbe il desiderio di dominio dell'essere umano sull'ambiente.

Alla luce di questa varietà di atteggiamenti, l'innovazione "dal basso" finisce per comprendere un'ampia gamma di attività: dal lavoro di un collettivo di appassionati di robotica che costruiscono un drone per la sostituzione degli insetti impollinatori, ai progetti di una cooperativa di neo-contadini che adotta sistemi agroecologici applicando categorie e principi dell'ecologia alla progettazione e alla gestione di sistemi alimentari sostenibili (Pimbert *et al.*, 2021) al fine di incrementare la biodiversità e favorire la proliferazione di insetti impollinatori.

* Gli autori del Capitolo 4 sono Simone Arnaldi (Università degli Studi di Trieste), Giovanni Carrosio (Università degli Studi di Trieste) e Maura Benegiamo (Università di Pisa).

Sebbene entrambi i casi rappresentino esempi di innovazione dal basso, il modo con cui essi dialogano con i saperi esperti e, in generale, con la tecnoscienza sono molto diversi: nel primo caso, i saperi dell'intelligenza artificiale e della robotica vanno nella direzione del controllo e della gestione dei problemi ambientali; nel secondo caso, quelli dell'agronomia biologica e dell'agroecologia promuovono retro-innovazioni (Zagata *et al.* 2020; si veda anche il glossario del volume), al fine di riconciliare l'azione dell'uomo con le logiche di funzionamento degli ecosistemi.

I casi di studio presentati in questo capitolo sono esemplificativi di questa diversità e mostrano come queste differenti prospettive influiscano sulle modalità assunte dalla responsabilità nell'innovazione "dal basso" in campo ambientale.

4.1. Ridefinire le relazioni fra comunità e ambiente: il caso di ASFO Erbezzo

Molte aree montane in Italia e in Europa presentano estese fragilità per le condizioni fisiche e geografiche che le caratterizzano, ma anche per diversi macro-processi socio-economici (invecchiamento, spopolamento, ecc.) che, nel tempo, hanno portato ad una crescente vulnerabilità del loro tessuto sociale ed economico. Pur nella loro fragilità, queste aree rappresentano una risorsa cruciale per la biodiversità, sicché percorsi di sviluppo virtuosi non possono prescindere dalla dimensione della sostenibilità, anche in relazione alle forme di valorizzazione delle loro specificità locali. In quest'ottica, le iniziative di innovazione che emergono dal basso, a livello comunitario, possono rappresentare un'opportunità per avviare percorsi, originali e insieme efficaci, capaci di rispondere, in modo sostenibile, alle vulnerabilità emergenti nei territori montani.

L'Associazione Fondiaria Valle dell'Erbezzo (ASFO Erbezzo) è un esempio di queste iniziative innovative. ASFO Erbezzo è una associazione di volontariato che gestisce in modo unitario i fondi agricoli affidati dai soci. Per statuto l'associazione non usucapisce le proprietà concesse, ma le affida in gestione agli agricoltori attraverso contratti di affitto. La sua "mission" principale consiste infatti nel recupero dei terreni incolti per la conversione a prato-pascolo.

Oltre a ciò, l'associazione si è fatta promotrice e collabora in diversi progetti, realizzati in partenariato con l'amministrazione comunale, con le università e con altre associazioni. Tra i più importanti possiamo menzionare il progetto "Scrigni di Biodiversità", finalizzato ad interventi di ripristino del paesaggio, e il progetto "Terra di castagne – prostor kostanja" che mira a rilanciare la castanicoltura nel territorio in cui ASFO Erbezzo opera. Attualmente conta circa 80 soci, per un totale di 16 ettari, ma, in collaborazione con il Comune di Stregna (presso le Valli del Natisone, in provincia di Udine), gestisce più di 400 particelle fondiarie, equivalenti a 72 ettari.

In termini generali, l'associazione ha come obiettivo principale il contrasto all'abbandono del territorio attraverso il recupero delle terre incolte e la "coltivazione del paesaggio". Il progetto è nato nel 2015 come sviluppo di un movimento di protesta sorto nel 2012 in opposizione alla decisione dell'amministrazione comunale di Stregna di rendere edificabile la maggior parte delle superfici prative del territorio – principalmente per fini agrituristici – con lo scopo di creare un polo di attrazione turistica comprensivo di un'area caravan stanziali ed una struttura agrituristica. Il comitato di protesta "Free-Planine", dal nome che localmente viene dato a questi prati, ha contestato il progetto, mettendo in guardia sui rischi per la biodiversità, il paesaggio e il territorio. Per sostenere la protesta, il comitato ha organizzato anche una raccolta firme con oltre 1500 aderenti (tra cui più del 40% dell'elettorato attivo del comune di Stregna)¹ e ha dato vita anche a diversi momenti di incontro e dibattito, altamente partecipati.

La protesta e il dibattito pubblico hanno generato un largo confronto tra la popolazione locale che ha portato il gruppo promotore dell'iniziativa alla guida dell'amministrazione comunale di Stregna nel 2014. L'anno successivo, anche grazie alla collaborazione e consulenza di alcuni esperti, le stesse persone hanno dato vita all'Associazione che, ad oggi, lavora in stretta sinergia con il comune, ma aspira ad espandersi al di là del territorio comunale. Il Comune è stato tra i soci fondatori, ha messo a disposizione uno dei

1 Si veda:
<http://www.salviamoilpaesaggio.it/blog/2012/10/freeplanine-per-salvare-prati-e-territorio-agricolo-valli-del-natisone/>. Ultimo accesso 22 settembre 2022.

suoi uffici come sede dell'associazione e si è a sua volta attivato per il recupero dei terreni incolti: i progetti dell'ASFO Erbezzo riguardano infatti anche circa il 50% dei terreni recuperati dal Comune.

Il conflitto menzionato e la forte partecipazione che lo ha caratterizzato sono dunque stati decisivi per la nascita dell'esperienza in quanto hanno permesso di socializzare e rendere pubblico un sentimento condiviso circa l'abbandono del territorio. Hanno costituito, inoltre, un'occasione per immaginare collettivamente delle proposte alternative di recupero del paesaggio. Come emerso nel corso di un'intervista con un membro dell'Associazione, la "condizione delle esigenze" è stata un elemento cardine per "capire che il problema non era individuale, ma condiviso, divenendo così un obiettivo generale". Infine, un secondo elemento decisivo che ha permesso la nascita di questa esperienza riguarda l'approvazione della Legge Regionale 10/2010 sugli "Interventi di promozione per la cura e conservazione finalizzata al risanamento e al recupero dei terreni incolti e/o abbandonati nei territori montani",² che ha messo a disposizione le risorse economiche necessarie per l'avvio del progetto.

Nel complesso, è importante sottolineare la presenza, sin dall'inizio e lungo tutto il percorso di ASFO Erbezzo, di diversi esperti e docenti universitari, i quali hanno condiviso con i promotori conoscenze importanti per lo sviluppo dell'iniziativa, tra cui il modello stesso dell'Associazione Fondiaria ispirato agli studi su precedenti esperienze francesi di accorpamento e gestione associativa delle proprietà abbandonate.

4.1.1. *L'Associazione Fondiaria come nuovo attore collettivo nei processi di sviluppo locale*

Situate nell'estremo nord-est d'Italia, lungo la fascia confinaria con la Slovenia, le Valli del Natisone in cui ASFO Erbezzo opera costituiscono un territorio di frontiera, con un plurilinguismo radicato, punto di incontro tra il mondo latino e quello slavo. Il comune di Stregna è caratterizzato da un territorio completamente

2 Il testo della legge è consultabile all'indirizzo: <https://lexview-int.regione.fvg.it/fontinormative/xml/xmllex.aspx?anno=2010&legge=10>. Ultimo accesso 22 settembre 2022.

montano, con un'esigua popolazione residente (circa 300 abitanti), prevalentemente anziana. Si compone di 17 frazioni, alcune delle quali disabitate, dislocate lungo l'anfiteatro naturale dell'alta valle del torrente Erbezzo, tra i trecento ed i seicento metri di altitudine. L'economia locale si basa principalmente sul pendolarismo verso le città di Udine o Gorizia e i rispettivi distretti industriali. Nel Comune non sono presenti né supermercati né farmacie.

Il paesaggio si presenta collinare e prealpino, interrotto da piccoli gruppi di case intervallate da distese boschive, in prevalenza di castagno e faggio, e che a tratti si aprono in ampi prati. Elemento caratteristico della zona sono proprio le estese superfici prative stabili. L'estensione di queste ultime si è progressivamente ridotta, a causa soprattutto dello spopolamento degli ultimi decenni che ne ha ridotto il mantenimento. Le conseguenze sono state un avanzamento del bosco nei prati e sui sentieri, la presenza di numerosi ruderi abbandonati e, in generale, un complessivo degrado del paesaggio, percepito dai residenti più anziani nei termini di un abbandono del territorio. In tal senso, la volontà di recuperare il paesaggio è divenuta una risposta al problema dell'abbandono e un elemento di forte motivazione del progetto.

Centrale nell'esperienza dell'Associazione Fondiaria è del resto proprio questa relazione tra comunità, paesaggio e territorio. Commentando la peculiarità dei processi di innovazione avviati dalla ASFO Erbezzo, il portavoce dell'Associazione, nonché sindaco di Stregna descrive così questa relazione:

Siamo nelle Valli del Natisone, in quella mezza montagna comune a tutto l'arco alpino dove non sono riconosciuti né condivisi elementi di richiamo e di caratterizzazione territoriale, quali ad esempio un paesaggio dolomitico o di alta montagna, o la presenza di grossi fiumi come l'Isonzo, dove la minoranza linguistica slovena è stata osteggiata per buona parte del ventesimo secolo, con strascichi fino ai giorni nostri. Eppure qualche punto di forza il nostro paesaggio lo possiede: dall'originalità della distribuzione sparsa delle frazioni ad una altissima densità di collegamenti tra le stesse attraverso strade, piste forestali e sentieri, dall'elevata biodiversità alle riconosciute ed accessibili tradizioni gastronomiche che ne conseguono, ai panorami equilibrati tra gli effetti dell'antropizzazione e la naturalità (Postregna 2021)

È dunque l'intreccio fra elementi naturalistici e paesaggistici, da una parte, e specificità culturali, dall'altra parte, ad aver fatto da collante tra i diversi partecipanti al progetto. Il gruppo iniziale contava circa 10 persone, quasi tutte residenti, e proprietarie di piccoli appezzamenti (in media si tratta di particelle di terreno di un decimo di ettaro) che si sono attivate per poter rintracciare i proprietari delle altre particelle con lo scopo di riunire un'area abbastanza vasta di superficie prativa e conferirla in affitto all'Associazione Fondiaria per riabilitarla e gestirla. Il recupero delle terre pone infatti una serie di problemi a causa dell'eccessivo frazionamento del territorio. La forte emigrazione avvenuta a partire dagli anni Cinquanta del Novecento in poi, con il declino delle economie peri-montane e l'avvento delle fabbriche a fondo valle, unito alle successioni ereditarie hanno, nel tempo, contribuito a parcellizzare la terra tra numerosi proprietari, spesso non più residenti, rendendo difficoltosa ogni forma di progettualità territoriale. È proprio a questo problema che l'Associazione Fondiaria, con la sua formula di co-gestione, risponde. Il progetto fa leva anche su una serie di iniziative passate, in particolare l'esperienza di valorizzazione degli edifici ruderali. Si tratta di uno dei primi processi collettivi di riappropriazione di elementi di paesaggio rurale e che ha dato i natali al progetto "Albergo Diffuso Valli del Natisone", una struttura di ricezione turistica dislocata in più strutture abitative sul territorio.

Una volta formatasi e sino al 2019, l'Associazione si è dunque dedicata all'attività di recupero dei terreni, reperendo i proprietari e raccogliendone le adesioni, mentre i primi contratti di mantenimento sono stati stipulati tra il 2019 e il 2020. Per stimolare e garantire l'attività di mantenimento a prato-pascolo, essa ha acquistato un gregge di pecore ed ha stipulato dei contratti con gli affittuari dei terreni incolti per la fornitura di attrezzature per la cura dei prati e per la costituzione di imprese agricole di natura associativa per lo sfruttamento dei pascoli in regime di soccida. Tale regime identifica una particolare forma di collaborazione economica tra colui che dispone del bestiame (soccidante, concedente) e chi deve allevarlo (soccidario, allevatore), prevedendo inoltre la ripartizione di spese e utili inerenti sia all'accrescimento del bestiame sia ai prodotti (latte, formaggio, ecc.). Oltre a ciò, altre attività sono state avviate in

collaborazione con amministrazioni comunali, università e associazioni come descritto più in dettaglio nel prossimo paragrafo.

Pur essendo un'Associazione formalmente costituita, con uno statuto registrato e incontri annuali di gestione e approvazione del bilancio, l'ASFO Erbezzo ha potuto contare e tutt'ora fa leva soprattutto su relazioni di prossimità: quelle tra i soci e i residenti per la cessione dei fondi; quelle tra comune e comitato direttivo nella gestione del territorio; e quelle con diversi esperti e associazioni per la partecipazione a progetti di vario tipo. Le associazioni, in particolare, costituiscono il network principale che ha permesso a questa esperienza di espandersi e rafforzarsi, delineando in maniera più precisa i propri obiettivi, le forme di partecipazione e le azioni strategiche da condurre.

Il comitato direttivo si riunisce più volte all'anno con l'obiettivo principale di discutere l'andamento del progetto e per introdurre azioni volte a sollecitare nuove adesioni. Tuttavia, la maggior parte delle iniziative, stimoli e attività è accentrata nelle mani di una sola persona: il sindaco del Comune, che allo stesso tempo ricopre la carica di portavoce dell'Associazione e che ha dunque risorse, tempo e mandato per dedicarvisi. Il lavoro dei soci attivi è invece decisivo per la raccolta delle adesioni e il rintracciamento dei proprietari terzi, residenti o eredi di lungo corso degli antichi residenti emigrati. Un'attività a cui hanno anche contribuito le istituzioni, comunali e regionali, che, sulla base della legge regionale già citata, hanno messo a disposizione le informazioni catastali.

Come già detto, l'Associazione lavora in stretta sinergia con il Comune di Stregna. Uno dei primi accordi, stipulato nel 2015, aveva la finalità di promuovere e valorizzare l'escursionismo, attraverso il recupero dei sentieri, a cui ha fatto seguito nel 2019 anche l'accordo per la preservazione dei prati di Tribil Inferiore, ovvero Dolenji Tarbij, un territorio riconosciuto dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia come "biotopo", ovvero sia come un'area di limitata estensione territoriale molto rilevante dal punto di vista naturalistico che corre il rischio di distruzione e scomparsa. Nonostante ciò, l'Associazione si pensa come indipendente dal Comune e mira ad espandere la sua area di intervento al di fuori dei territori comunali.

L'Associazione ha all'attivo anche diverse collaborazioni. Tra le più significative vi è stata la partecipazione al primo processo partecipativo del Comune di Stregna nell'ambito della stesura del "Piano Paesaggistico Regionale" (PPR, LR 25/2016 art. 5), mediante il quale è stato portato avanti l'obiettivo dell'integrazione delle reti di ecosistemi locali, della mobilità lenta e dei beni culturali. Nell'ambito dei progetti attuativi della parte strategica del Piano Paesaggistico Regionale, l'Associazione ha collaborato al progetto "Scrigni di Biodiversità", che sta portando avanti interventi di ripristino del paesaggio terrazzato e delle visuali lungo i sentieri, nonché di distribuzione delle sementi di erba sui prati recuperati.

4.1.2. *La cura del territorio come responsabilità condivisa: forme di partecipazione e pratiche innovative*

L'innovazione principale sottesa a tutto il processo dell'Associazione Fondiaria ha a che fare con il recupero dei territori e dei paesaggi montani, segnati profondamente dall'abbandono e dai mutamenti socio-economici. Risponde inoltre alla mancanza di una programmazione dello sviluppo territoriale a medio e lungo termine. Rispetto a ciò, l'ASFO propone una struttura e una forma organizzativa che permette di risolvere localmente i problemi legati alla gestione del territorio. Questo implica l'agevolazione dei processi decisionali collettivi e dal basso inerenti agli interventi di recupero del territorio, con l'obiettivo di definire progetti partecipati alternativi a decisioni *top-down* o a iniziative di sviluppo promosse da attori esterni alla comunità locale. Nel fare ciò, il modello dell'associazione fondiaria, e il caso specifico dell'ASFO Erbezzo lo dimostra, aumenta le opportunità di gestione del territorio e la sua fruibilità, rivelandosi anche un elemento chiave per preservare e incrementare la biodiversità, recuperare la memoria storica e immaginare forme di abitare ed economie adatte ai territori montani.

Come anticipato, uno dei problemi principali al centro dell'azione di ASFO Erbezzo riguarda l'abbandono di aree precedentemente utilizzate come orti, frutteti o per lo sfalcio del fieno. Come rilevato da uno dei tre documenti elaborati per il piano paesaggistico del

Comune di Stregna³ “le componenti del paesaggio delle Valli del Natisone più sensibili al degrado e la cui persistenza è assolutamente legata alle attività antropiche, sono certamente i prati stabili” (Floreancig e Loszach, 2016, p. 6). Secondo l’attuale “Piano Regolatore Generale Comunale” (PRGC) tali aree si estendono per più di 250 ettari e sono caratterizzate, oltre che da un suggestivo paesaggio seminaturale, anche da un’elevata biodiversità, con una media di 70 specie per ettaro.

La maggior parte di queste terre è stata abbandonata da ormai più di quarant’anni, e la loro gestione non è più presa in carico dalla collettività. La contrazione degli spazi aperti ha avuto notevoli ripercussioni sulla biodiversità in generale e sul paesaggio: molte erbe officinali e molte peculiarità micologiche locali (per esempio gli ovuli) tipiche dei prati, possono considerarsi di raro reperimento. Il bosco di invasione ha rimpiazzato i prati stabili e sta mettendo a rischio anche gli antichi castagni, che non riescono a competere con il vigore vegetativo degli alberi di recente insediamento. Per rispondere a queste problematiche, l’Associazione Fondiaria ha definito un metodo condiviso di gestione del territorio finalizzato al recupero del paesaggio. Le attività condotte prefigurano alcune forme di economia locale che potrebbero affermarsi, in particolare quelle legate alla gestione aziendale dei pascoli per animali di piccola taglia, ovini e caprini.

Questa esperienza fa anche emergere una visione complessa della sostenibilità, maggiormente in linea con gli attuali sviluppi scientifici del concetto, incentrati sull’idea di equilibrio dinamico degli ecosistemi e del ruolo delle comunità locali nella co-produzione di territorio e paesaggio (Heshmati, Squires 2010). L’approccio dell’ASFO Erbezzo riconosce infatti il ruolo centrale svolto dalla interrelazione tra attività antropiche e ecosistemi nella preservazione della biodiversità e degli equilibri dei territori. Questo implica anche l’opportunità di instaurare processi aperti e partecipati quali elementi caratterizzanti, e non semplici correlati, di un territorio sostenibile. Si tratta inoltre di un’iniziativa di associazione privata in cui il ricorso al volontariato non tanto per le attività ordinarie, quanto per progetti condivisi, si è rivelata una strategia vincente.

3 Consultabile all’indirizzo <https://it.scribd.com/document/317957752/Valli-Del-Natisone-Fascicolo-2-Report>. Ultimo accesso 3 ottobre 2022.

Una delle dimensioni centrali legate alla responsabilità riguarda senza dubbio la sostenibilità e la volontà di impegnarsi per un bisogno sociale collettivo riguardante il vivere quotidiano prendendosi cura del proprio territorio. La cura verso il territorio è in effetti un aspetto che potrebbe essere inteso come centrale in riferimento al modo in cui la responsabilità viene tradotta nel contesto di questa iniziativa. La nozione di cura è stata recentemente ripresa anche dal dibattito all'interno degli STS e dell'ecologia politica, intesa quest'ultima come lo studio dell'interazione tra fattori politici, economici e sociali in relazione alla questione ambientale e al problema della crisi climatica, delle sue politiche e delle risposte sociali che essa implica. In questo contesto, l'idea di *cura* evade la sfera domestica e personale, per delineare un paradigma sociale alternativo in grado di praticare nuove connessioni tra sapere scientifico, movimenti sociali e comunitari, e questione ecologica (MacGregor 2004; Groves *et al.* 2021). Interpretandola nella sua duplice funzione di prevenire il danno futuro e rigenerare il danno passato, i paradigmi incentrati sull'idea di cura contribuiscono a ripensare le dimensioni etiche, politiche, della giustizia e dell'inclusione connesse ai processi locali (Salleh 2003; Barca 2020) e all'emergere di nuove culture ecologiche (Tsing *et al.* 2017; de La Bellacasa 2017).

Se l'idea di cura e di prendersi cura del territorio, facendosi portavoce di un bisogno collettivo che travalica i singoli fondi e i loro proprietari, sembra dunque avere un'importanza centrale nel progetto ASFO, un secondo aspetto che è emerso dalle interviste effettuate riguarda l'attenzione ai processi di partecipazione, inclusione e comunicazione. Questi appaiono attraversati da un forte interesse verso una dimensione riflessiva sulle pratiche e le attività condotte dall'Associazione. Significativo, in questo senso, è il processo di costruzione partecipata del già menzionato progetto "Scrigni di Biodiversità", che ha portato, tra le altre cose, alla definizione e alla valutazione di cinque scenari per il futuro del territorio: dal completo abbandono o dalla destinazione agri-turistica alla coltivazione della biodiversità. A ogni scenario sono state poi associate dieci azioni prioritarie, utilizzando l'analisi SWOT. Si tratta di uno strumento di pianificazione il cui nome corrisponde all'acronimo inglese di punti di forza (Strengths), debolezze (Weaknesses), opportunità (Opportunities) e minacce (Threats) e che è basato su una matrice

utilizzata per effettuare scelte strategiche a partire dalla mappa dei fattori interni ed esterni, positivi o negativi, di un'organizzazione. Forte anche di tale esperienza, nell'ultimo periodo l'ASFO ha deciso di dotarsi di uno strumento di programmazione, costruito in collaborazione con l'Università di Udine, per definire il Programma di attività del periodo 2021-2026. Basato sull'analisi del contesto (positività, negatività), e l'utilizzo dei metodi di programmazione strategica partecipata, il programma è stato definito in dieci incontri *online* a cadenza settimanale che hanno riunito, con una partecipazione giudicata soddisfacente dai promotori, il comune di Stregna, il direttivo ASFO, alcuni soci e altri portatori di interesse esterni.

L'obiettivo dichiarato è sia quello di comunicare meglio verso l'esterno qual è la direzione che l'ASFO intende intraprendere e presentare una prospettiva di sviluppo; sia quello di favorire l'integrazione della sua programmazione con quella dei soggetti privati e degli enti pubblici sovraordinati (Comunità Europea, Regione, Comunità Montana, ecc.) al fine di ottenere supporto finanziario.

Come si legge da un resoconto di tale esperienza (Postregna, 2021), le attività partecipative di programmazione hanno definito:

una VISION (Espandiamo il modello dell'associazione fondiaria per lo sviluppo agricolo e la crescita sostenibile del territorio), una MISSION (Contrastiamo l'abbandono del territorio e valorizziamo il paesaggio identitario delle Valli del Natisone), due obiettivi generali e relativi obiettivi specifici:

1. Gestione dei prati, dei pascoli, dei castagneti e del bosco non solo per legno da riscaldamento: a) la filiera zootecnica è ben sviluppata; b) la filiera dell'elemento identitario del castagno è valorizzata; c) i nostri terrazzamenti sono curati; d) il legname dei boschi è certificato e di alta qualità.
2. Siamo organizzati internamente, gestiamo bene i rapporti con i soci e sensibilizziamo e formiamo gli altri circa le nostre attività ed i risultati che otteniamo: a) aumento di visioni ampie, interdisciplinari ed integrate; b) aumento della consapevolezza dell'associazione e delle sue finalità; c) crescita di adesioni all'associazione, sia all'interno del Comune di Stregna che all'esterno; d) conoscenza delle opportunità presenti sul territorio ed avvio di collaborazioni trasversali.

Ad ognuno di questi obiettivi sono associati dei risultati attesi, delle azioni proposte, ed un cronoprogramma relativo alla loro realizzazione entro il 2026.

4.1.3. Riflessioni conclusive

L'esperienza dell'ASFO Erbezzo mette in luce alcune potenzialità e criticità dei processi di co-creazione e innovazione dal basso e della loro relazione con le dimensioni della responsabilità.

Anzitutto, il caso consente di evidenziare l'importanza delle risposte locali e situate nell'alimentare nuove pratiche che consentano il ripensamento dell'organizzazione dei bisogni collettivi. In questo quadro, l'idea di sostenibilità emerge come un elemento centrale. Permette di evidenziare una ridefinizione delle relazioni composite tra comunità e ambiente, al di là di un'idea di natura intesa come elemento separato e a sé stante da preservare da ogni contatto o azione antropica. Ciò, come si è accennato nel paragrafo precedente, comporta anche il ripensamento della complessità della nozione di *cura* e fa emergere la rilevanza dei paradigmi di analisi ad essa associati.

L'esperienza sollecita anche una riflessione sul futuro economico del territorio e sulla necessità di ri-localizzare pratiche e forme di gestione. Le limitate disponibilità di risorse e la struttura volontaristica dell'Associazione mostrano tuttavia i limiti di un'organizzazione che finisce per accentrare la gran parte delle responsabilità e del carico di lavoro su una sola persona (in questo caso il presidente dell'Associazione stessa). Oltre a ciò, un altro elemento che meriterebbe di essere maggiormente discusso riguarda la possibilità di generare processi allargati e inclusivi dell'intera comunità. Poiché solamente i possessori dei titoli fondiari possono formalmente divenire soci dell'Associazione, ciò potrebbe escludere di fatto tutta un'altra serie di soggetti, per esempio le generazioni più giovani, dalla gestione del territorio.

Infine, anche se il caso dell'ASFO dimostra che è possibile coinvolgere le istituzioni e gli enti pubblici in forme partecipative di co-creazione orientate allo sviluppo territoriale sostenibile, la forte sinergia tra Comune e Associazione richiede di riflettere ulteriormente sul modo in cui i processi di formalizzazione legati a tali

collaborazioni strutturino, limitino o facilitino la definizione delle pratiche rispetto agli attori locali e al loro coinvolgimento.

4.2. Allineare innovazione e società attraverso un patto di filiera: il caso del Patto della Farina

Il dibattito sull'agricoltura, la produzione e il consumo di cibo è oggi strettamente intrecciato con il tema della giustizia e della sostenibilità. Le pratiche agricole e alimentari sono infatti sempre più inserite in percorsi di accumulazione e finanziarizzazione, con conseguenti effetti di mercificazione, privazione ed espropriazione delle risorse locali. In risposta a queste dinamiche, sono emersi, "dal basso", nuovi modelli e iniziative che hanno l'ambizione di fare in modo che tutti possano trarre beneficio dalle produzioni agricole, ad una scala sostenibile per le persone e il loro ambiente.

Il "Patto della Farina" rientra fra queste iniziative. Si tratta di una progettualità incentrata su un accordo di filiera che coinvolge diversi attori in un territorio diffuso del Friuli Orientale, attorno ad un raggio di circa 50 km, che unisce agricoltori, trasformatore, rivenditori, consumatori e organizzazioni della società civile in un impegno reciproco e sulla base del rispettivo ruolo. Il Patto è incentrato sulla coltivazione di grani antichi di frumento con metodi propri dell'agricoltura conservativa. Quest'ultima prevede un insieme di tecniche che, nel loro insieme, si pongono l'obiettivo di preservare o migliorare la qualità dei suoli agricoli interferendo il meno possibile con la loro struttura o composizione (Delle Vedove e Bonfanti 2012).

L'esperienza nasce nel 2014, in particolare su iniziativa di una coppia di giovani attivisti tornata in Friuli Venezia Giulia per gestire un mulino di proprietà della loro famiglia sin dal 1894. Si tratta dell'unico mulino artigianale ancora in attività nell'area delle provincie di Gorizia, Trieste e del territorio sloveno a ridosso del confine. Data anche la forte crisi economica presente al momento del loro rientro, la necessità iniziale a cui il progetto voleva rispondere era di portare avanti le attività economiche, calmierando al contempo i prezzi e realizzando prodotti di qualità e a basso impatto ambientale. L'idea del Patto, infatti, scaturisce dalla partecipazione ad

alcuni corsi di formazione organizzati dal Forum dei Beni Comuni del Friuli Venezia Giulia incentrati sui temi delle economie solidali. È in questo contesto che le esigenze prima menzionate trovano il modo di essere ripensate nel quadro di una visione maggiormente sistemica, improntata a promuovere un cambiamento sociale e nuove pratiche socio-territoriali. Il Forum fornirà anche un appoggio sostanziale all'attivazione del patto. Creato nel 2012, il Forum è composto da una rete di diversi soggetti (cittadini e associazioni) interessati a confrontarsi sui temi legati ai beni comuni e alle diverse pratiche di economia basate sulla sostenibilità ambientale e sociale. Il percorso porterà anche alla proposta e successiva approvazione della legge sull'economia solidale da parte della regione Friuli Venezia Giulia (Legge Regionale n. 4/2017 "Norme per la valorizzazione e la promozione dell'economia solidale").

Dal punto di vista formale, il patto consiste nella stipula di un "contratto sociale" che viene firmato dai partecipanti al momento dell'adesione. Il patto non ha valore legale e sancisce un accordo basato sulla fiducia. Ogni aderente si impegna a garantire l'acquisto di un quantitativo minimo di farina e anticipa un contributo monetario che serve a prefinanziare la produzione e a coprire le spese vive nel corso dell'annata agraria. Oltre a ciò, si impegna a partecipare alle attività inerenti alla filiera e ottiene diritto di voto nelle assemblee degli aderenti al Patto della Farina. In cambio, riceve la garanzia di disporre di prodotti di qualità a prezzi competitivi, ricevendo inoltre aggiornamenti costanti circa l'andamento della filiera, la situazione dei raccolti e le relative problematiche economiche, metereologiche e commerciali. Infine, nell'ambito del progetto, vengono proposte diverse occasioni di formazione sulle attività che coinvolgono o interessano la filiera, dalla zootecnia alla panificazione, passando per iniziative volte alla conoscenza del territorio, come, ad esempio, gli itinerari ciclistici.

Nel complesso, la principale novità introdotta dal Patto della Farina consiste nel coinvolgere i cittadini in un progetto che non si limita a fornire una garanzia d'acquisto assicurando lo sbocco commerciale agli agricoltori aderenti, ma che implica anche la condivisione di aspetti produttivi, ambientali e logistici, nonché del rischio di impresa. Ciò avviene attraverso un impegno reciproco e un coinvolgimento che instaura una pratica di cooperazione e condivisione

dei saperi incentrata sull'attivazione di relazioni territoriali e comunitarie. Il Patto offre dunque ai cittadini la possibilità di co-determinare la qualità del cibo consumato, ma soprattutto di partecipare alla definizione dell'economia del territorio, condividendo le decisioni su aspetti amministrativi, economici ed ambientali, rendendoli dunque co-protagonisti della filiera produttiva. Come vedremo in seguito, il Patto identifica anche uno strumento potenziale per permettere agli agricoltori di attuare forme di transizione a modelli di produzione e consumo più sostenibili, che includono una ridefinizione del senso stesso del lavoro agricolo e che tengono in conto differenti aspetti quali la salute lavorativa e la gestione del rischio di impresa. Pur senza un esplicito riferimento, questi aspetti del Patto richiamano le proposte, riflessioni e rivendicazioni che il dibattito sulla Sovranità Alimentare (Wittman 2011), inaugurato a principio degli anni '90 del Novecento, è andato alimentando. Questa proposta, alternativa al paradigma esistente della sicurezza alimentare e del mercato, si rifà infatti all'idea che una maggior autonomia nella definizione dei meccanismi di governance e produzione alimentare da parte di cittadini produttori, consumatori e distributori, sia necessaria per creare sistemi alimentari più inclusivi, salubri e giusti.

4.2.1. La ricerca di un modello alternativo e sostenibile di filiera alimentare

Il contesto in cui il progetto si sviluppa è quello dell'area rurale del Collio in Friuli Venezia Giulia, nota soprattutto per la produzione di vino. Si tratta di un territorio prevalentemente agricolo in provincia di Gorizia, al ridosso del confine con la Slovenia. È qui, in un raggio di circa 20 chilometri, che sono localizzate le tre imprese agricole che coltivano i grani antichi da cui è ricavata la farina, insieme al principale trasformatore –il Mulino Tuzzi– tra gli iniziatori del Patto. In un'area più estesa, di circa 50 chilometri di raggio, che comprende la città di Gorizia e Trieste e il loro territorio provinciale, si situano invece gli altri componenti della filiera, che coinvolgono un ampio numero di persone, associazioni e imprese.

Per quanto riguarda la tipologia degli attori coinvolti, è interessante notare come questi presentino caratteristiche molto eterogenee. All'inizio il Patto si è rivolto principalmente a cittadini già

sensibilizzati, coinvolgendo in particolare i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) del territorio della provincia di Gorizia e un comitato di quartiere molto attivo nella città capoluogo. In seguito, grazie soprattutto all'organizzazione di una serie di incontri e assemblee sul territorio, il gruppo è andato allargandosi, includendo anche cittadini meno attivi o consapevoli circa le questioni della produzione, distribuzione e consumo alimentare. Da circa 60 nuclei familiari iniziali, oggi il Patto fornisce farina a circa 250 famiglie, coinvolgendo anche tutti i Gruppi di Acquisto Solidale del territorio goriziano e molti di quello triestino. A ciò si aggiungono diversi rivenditori, anche se, al momento della realizzazione della ricerca, solo un panificio ha aderito formalmente al Patto, accettando di vendere la farina a prezzi calmierati. Come già detto, l'altra componente sono gli agricoltori, tre, per un totale di 10 ettari di superficie coltivata. Le attività di rete hanno anche permesso di creare collaborazioni con alcune realtà organizzate e militanti, anche del mondo contadino, come il nodo locale di Genuino Clandestino, una rete nata nel 2000 che raccoglie contadini, artigiani, studenti, lavoratori delle comunità rurali e delle città metropolitane, cuochi, attivisti politici, persone e famiglie attorno alla questione di una produzione, distribuzione e consumo alternativo del cibo.

A partire da queste considerazioni di carattere generale si evince, dunque, come il Patto proponga delle nuove forme di produzione, distribuzione e consumo entro un territorio geograficamente limitato, garantendo così la sostenibilità di trasporti e logistica. Allo stesso tempo si tratta di un'iniziativa in grado di attivare e condividere specifiche expertise dal basso, creando anche reti di comunità capaci di connettere spazio rurale e urbano. Queste reti sono costituite intorno ad un processo di reciproca sensibilizzazione e condivisione delle conoscenze sulle questioni ambientali, l'economia locale e l'alimentazione, entro un contesto che permette ai cittadini di decidere non solo quali beni acquistare, ma anche quali scelte produttive adottare.

Al di là di tre specifici momenti (stipula del contratto sociale, organizzazione e partecipazione all'assemblea dei soci, calendario delle consegne), il Patto sembra piuttosto sostenersi sulla base di relazioni di prossimità e processi organizzativi debolmente formalizzati. Molte delle attività sono svolte da un numero limitato di

persone, e sono dunque fortemente accentrate nelle mani dei due conduttori del Mulino Tuzzi, che sono stati tra i promotori del progetto e che oggi svolgono un ruolo di traino dell'iniziativa. Sono queste persone che, per esempio, organizzano la maggior parte delle attività di sensibilizzazione, come i percorsi formativi specifici, e si mobilitano nel tentativo di allargare il progetto a nuove sperimentazioni.

Il gravare su un numero ristretto di soggetti è sicuramente un limite dell'organizzazione, sintomatico della sua natura volontaristica e, come emerge dalle interviste, della più generale percezione della mancanza cronica di tempo legata ai ritmi incalzanti della vita quotidiana. Tuttavia, tale accentramento non deve oscurare il lavoro e le attività svolte dalla rete allargata. Infatti, i cittadini e le associazioni coinvolte sono stati determinanti per aumentare il numero dei distributori e rivenditori, rendendo il progetto economicamente sostenibile. Hanno avuto anche un ruolo decisivo nell'organizzazione della distribuzione, riunendosi e coordinandosi tra di loro. Questo ultimo aspetto, come verrà discusso nel successivo paragrafo, è un elemento di importante novità del Patto che lo differenzia da un accordo di filiera che, tipicamente, non estende la sua validità al consumatore finale. Infine, come emerge dalla ricerca, il passaparola è stato il principale mezzo attraverso cui è andato crescendo il numero di cittadini aderenti. Il progetto non dispone infatti di un sito, e conta, al momento della realizzazione della ricerca, solo di una pagina Facebook dove comunica e promuove le sue attività.

L'impegno dei diversi aderenti resta dunque una portante strutturale dell'iniziativa ed è l'elemento centrale sul quale è possibile parametrare l'attivazione allargata e l'impatto del progetto in termini di sensibilizzazione e cambio di paradigma rispetto all'economia locale. Un fatto significativo che può aiutare a chiarire quest'ultimo aspetto riguarda un evento occorso nel 2020 che ha visto gli aderenti al patto auto-tassarsi per sovvenzionare una raccolta fondi. Ciò ha permesso agli agricoltori aderenti di risollevarsi da una profonda crisi generata dalla perdita del raccolto causata da un parassita: una crisi che rischiava di compromettere la prosecuzione delle attività, o generare profonde spirali di indebitamento. Di fronte a ciò i partecipanti hanno deciso insieme di ricomprare i semi necessari e proseguire quindi con una nuova annata di semina.

Lo studio svolto sul Patto della Farina sollecita alcuni quesiti e ipotesi di ricerca rispetto all'importanza delle relazioni informali nei processi di co-creazione. Per spiegare i meccanismi di funzionamento del Patto, i protagonisti di questa iniziativa ricorrono ad un paragone con la già menzionata esperienza del Forum dei beni comuni del Friuli Venezia Giulia, individuando nell'eccessiva formalizzazione e burocratizzazione degli strumenti partecipativi previsti dal Forum (ovvero le “*assemblee delle comunità dell'economia solidale*”, organizzate per filiera, a cui i cittadini avrebbero dovuto prendere parte) l'elemento che ha portato al fallimento della legge regionale sulla valorizzazione e la promozione dell'economia solidale citata in precedenza. Di contro, i livelli di spontaneità organizzata (Nunes 2014) propri del Patto della Farina sembrano essere stati molto più efficaci nel garantirne la durata nel tempo.

Per quanto riguarda la creazione di reti e partenariati, questi si strutturano a loro volta sulla base delle spinte derivanti dall'organizzazione interna appena descritta. Due elementi valgono la pena di essere menzionati. Il primo riguarda il rapporto pressoché inesistente con le istituzioni, che pregiudica il progetto dal punto di vista del sostegno politico alla visione portata avanti e della possibilità di ricevere finanziamenti. Questa distanza è stata spiegata dai partecipanti sulla base di un generale disinteresse per le innovazioni proposte, salvo un interessamento puramente opportunistico in periodo elettorale.

Il secondo aspetto riguarda la difficoltà di estendere la rete di produttori. Questo particolare elemento può essere discusso a partire dal fallimento dell'esperienza della garanzia partecipata introdotta nel Patto. Secondo la definizione fornita dalla *Federazione Internazionale dei Movimenti per l'Agricoltura Biologica* (IFOAM), i Sistemi di Garanzia Partecipata sono dei “sistemi di tutela della qualità orientati localmente. Essi certificano i produttori sulla base di una partecipazione attiva degli stakeholder e sono fondati sulla base di fiducia, sull'interdipendenza e gli scambi di conoscenze” (IFOAM, n.d.; si veda anche Vittori 2018). In accordo con l'assemblea degli aderenti, il Patto aveva provato a sperimentare tali accordi nel territorio, dedicando quasi un anno al tentativo di mettere in rete gli agricoltori interessati con i cittadini promotori. Lo scopo era di innescare un processo in cui la popolazione potesse farsi garante della

qualità del prodotto, decidendo insieme con i produttori i parametri principali su cui organizzare la produzione (per esempio salari, certificazioni, canali di vendita, e contratti). L'iniziativa ha visto però una limitata adesione da parte dei produttori, restii ad impegnarsi nel processo che si è dunque deciso di abbandonare. I promotori dell'iniziativa riconducono tale "fallimento" alle attitudini individualiste dei produttori del territorio, poco interessati a processi che richiedono un impegno ulteriore a quello della fidelizzazione della clientela. Sarebbe interessante tuttavia completare tale risposta, interrogando il modo in cui la partecipazione dei vari attori è stata costruita, quali forme di coinvolgimento sono state utilizzate e come hanno tenuto conto delle esigenze del settore e delle caratteristiche degli operatori.

4.2.2. *(Ri-)definire agricoltura e sostenibilità, dal basso*

Il Patto della Farina si inserisce all'interno di un obiettivo di re-indirizzamento dei flussi di produzione attraverso la creazione di una filiera agroalimentare che coinvolge cittadini, produttori e consumatori attraverso un accordo che definisce le regole di comportamento e gli impegni di ciascuno dei sottoscrittori. In questo modo, si propone di promuovere un cambiamento partecipato del sistema agro-alimentare e delle economie locali secondo modalità definite alla luce del suo contesto di attuazione. Il tipo di innovazione che viene generato può allora essere colto attraverso il prisma dell'innovazione sociale (Maiolini 2015), ovvero un'innovazione in grado di generare mutamenti sistemici, che favoriscono il cambiamento nelle relazioni sociali attraverso la trasformazione dei modelli organizzativi e delle relazioni intra-organizzative. In questo quadro si può ipotizzare che le dinamiche più specifiche di co-creazione consistano in un processo sociale, etico e culturale che coinvolge la ridefinizione di nuovi modi di intendere la pratica agricola e la dimensione della sostenibilità. Si tratta di un processo che a sua volta fa leva su dinamiche di riconnessione territoriale incentrate sulle relazioni ecologiche e di prossimità. Si tratta di elementi che nella letteratura degli studi rurali accomunano le pratiche di retro-innovazione (Zagata et al 2020; si veda anche il glossario al volume), definibile, in generale, come il recupero intenzionale di conoscenze,

pratiche e tecnologie del passato, all'interno di un contesto contemporaneo, con l'obiettivo di affrontare problemi e rispondere a bisogni in modo nuovo.

Tale processo ha saputo coniugare diverse dimensioni (economica, tecnica, regolativa, normativa e culturale) nel quadro della sperimentazione di nuovi modelli di socializzazione e di nuove relazioni tra gli abitanti e le risorse locali. La forte relazione al contesto territoriale e l'obiettivo di produrre un miglioramento generale dei rapporti sociali connessi all'uso delle risorse fornisce al progetto una forte connotazione ecologica incentrata sulla sostenibilità socio-ambientale.

Proprio su quest'ultimo aspetto è possibile apprezzare meglio i principali processi di co-creazione attivati dal basso nel Patto della Farina. Da quanto si può ipotizzare con il presente studio esplorativo, questi riguardano sia il ruolo e l'idea di agricoltura, sia le concezioni condivise di sostenibilità. La prima, infatti, viene intesa come una pratica multifunzionale, che si differenzia dalla visione funzionalista dell'agricoltura propria del paradigma industriale e dove aspetti tecnici, scientifici e etico-sociali non sono discussi in separatamente, ma insieme all'interno di un processo di reciproco apprendimento e ridefinizione condivisa. In questo contesto la messa in comune delle competenze specifiche relative alla produzione agricola e, più in generale, all'organizzazione delle catene di produzione alimentare, gioca un ruolo determinante. I corsi di formazione e le attività di comunicazione che vengono promossi dalla rete del Patto appaiono chiaramente incentrati su tale visione. Nelle parole di uno dei protagonisti, il Patto muove dall'esigenza dei produttori e trasformatori circa la condivisione della conoscenza di "ciò che sta dietro al prodotto", così da favorire una migliore comprensione della pratica agricola e quindi una più consapevole valorizzazione del prodotto da parte del consumatore. Si tratta, cioè, di un aspetto che potremmo qualificare come risultante dalla condivisione di conoscenze, ovvero da processi di co-creazione dei saperi agricoli legati all'ambito di attività del Patto.

Il ricorso a specifiche *expertise* (tecniche e non) condivise e dal basso in grado di prospettare alternative concretamente praticabili, si è poi riflesso nell'elaborazione di una concezione della sostenibilità che richiede pratiche alternative, innovazione dei modelli or-

ganizzativi e cambiamenti nei criteri di valutazione. Nello specifico, e sempre secondo quanto raccolto dalle interviste, la nozione di sostenibilità viene sostanziata come la “necessità di sostenere delle reti diffuse”. Si oppone, dunque, al modello della singola azienda agricola, biologica o meno, che agisce da sola nel contesto di libero mercato. Questa idea è poi articolata in tre ambiti principali che devono essere presi in considerazione nelle loro interrelazioni, ovvero quello ambientale, energetico e sociale. Sostenibile non è solo quell’azienda che riesce a ridurre l’uso di input chimici e derivati dal petrolio (questa è, per esempio, la definizione che sottende il modello del biologico così come inteso dalla normativa vigente), ma che è anche attenta all’impatto socio-ecologico lungo tutto il processo della filiera, includendo anche le attenzioni per un ritmo di lavoro compatibile con la salute umana e non umana e, più in generale, per il contributo della produzione e del consumo alla “vita buona”, una vita in armonia con la natura, a cui far partecipare tutta la comunità. Il modo in cui tale visione è tradotta nel contesto del Patto si riflette per esempio nell’impiego di tecniche agricole “conservative”, che, a differenza dei parametri legali definiti per l’agricoltura biologica, mettono al centro il problema del consumo dell’acqua e del mantenimento dell’organicità dei suoli, considerandoli come fattori centrali per la sostenibilità ambientale. Abbiamo qui anche il tentativo di definire parametri tecnici per la sostenibilità che superano e aggiornano le normative in materia, come la normativa sul marchio biologico.

In secondo luogo, i protagonisti del Patto coltivano la visione di promuovere una “logistica socialmente sostenibile che venga presa in mano dal territorio stesso”, il che include non solo una auto-organizzazione della distribuzione, ma anche prezzi più equi sia per gli acquirenti che per i produttori e, quindi, ritmi di lavoro meno stressanti e invalidanti. Anche in questo caso, la co-creazione si situa su un terreno di critica severa ai modelli di sviluppo dominanti per il settore agroalimentare, incentrati fortemente su un modello di logistica centralizzato, verticale e ad alto impatto ambientale e sulla salute.

4.2.3. *Un “contratto sociale” per la responsabilità*

La dimensione della responsabilità attraversa in vario modo il Patto della Farina e sembra giocare un ruolo centrale nel suo

funzionamento. Anzitutto è opportuno ricordare gli elementi costitutivi del Patto. Questi possono essere intesi come un processo di responsabilizzazione reciproco che impegna le persone ad aderire ad una visione dell'economia e del territorio in cui le relazioni tra le persone riacquistano centralità. Ciò implica impegnarsi a produrre secondo modalità sostenibili da un punto di vista ambientale, economico e sociale, condividere il rischio di impresa, trasformare i prodotti con tecniche condivise e venderli stabilendo un prezzo che deve essere equo per chi produce e per chi consuma.

La volontà di rendere i sistemi alimentari più sostenibili ha richiesto di coniugare esigenze tecniche e produttive con prospettive etiche e sociali in un processo attento all'inclusione e alla partecipazione. In questo senso, il Patto promuove l'allineamento tra innovazione e società, riportando le pratiche agricole e commerciali dentro una cornice che permette ai cittadini di decidere non solo quali beni acquistare, ma anche quali scelte produttive adottare. In una maniera più generale possiamo dire che il Patto contribuisce alla progettazione e alla produzione di beni e servizi che mirano a far fronte a bisogni sociali non soddisfatti. Questi non riguardano solo l'accesso equo al cibo, ma anche le forme di condivisione del rischio d'impresa e l'introduzione di garanzie di acquisto. Il Patto inoltre sostiene gli agricoltori interessati nel processo di transizione e conversione del loro modello produttivo verso forme più sostenibili. Tale obiettivo è stato perseguito attraverso l'avvio di processi di partecipazione e formazione, che permettono di evidenziare il ruolo e l'importanza della condivisione dei saperi, della loro co-produzione nonché della connessione che si verifica tra pratiche e conoscenze.

Dal punto di vista delle forme organizzative in relazione alla responsabilità, è interessante osservare come l'idea stessa di Patto e la sottoscrizione di un "contratto sociale" rispecchi la reciproca assunzione di responsabilità (responsabilizzazione) tra gli aderenti. Tuttavia, l'assenza di processi riflessivi e di autovalutazione formalizzati rende difficile apprezzare come il Patto affronti la questione della concreta declinazione e attuazione delle responsabilità assunte e attribuite nel contesto delle relazioni tra i diversi aderenti.

4.2.4. Riflessioni conclusive

L'esperienza del Patto della Farina fornisce spunti interessanti per esplorare le pratiche di co-creazione e il modo in cui queste sostanziano la dimensione della responsabilità, in particolare in relazioni alla nozione di sostenibilità. L'iniziativa esaminata permette anche di leggere tali processi nel contesto più largo delle pratiche di transizione ecologica dal basso e dei paradigmi scientifici alternativi che le alimentano. A tal proposito, Terry Marsden (2013) ha introdotto l'idea di *sustainable place-making* con l'obiettivo di ri-considerare le interrelazioni tra economia, comunità ed ecologia e le relazioni e opportunità che tali processi instaurano con il campo emergente della scienza della complessità. Il riferimento qui è in particolare all'idea di *post-normal science* (Funtowicz, Ravetz 2003), concetto che a sua volta ha contribuito ad alimentare il dibattito sulla RRI e che postula la necessità di adottare nuovi modelli scientifici per affrontare problemi complessi, come quello della transizione ecologica. Rilevante qui è il riconoscimento della necessità di ampliare la capacità di includere prospettive ed interessi differenti direttamente nell'inquadramento del problema, così come nel processo decisionale e di attuazione. Ciò comprende l'esplorazione e l'attuazione di nuovi modi di risolvere i problemi, per essere in grado di confrontarsi con la più ampia applicazione della produzione di conoscenza e con dei processi decisionali allargati e maggiormente inclusivi.

Possiamo rintracciare questi elementi anche nel Patto della Farina, e nelle pratiche di co-creazione che sono state descritte. Tuttavia, alcune criticità meritano di essere sollevate, tanto sulla sostenibilità in senso lato, quanto sulle relazioni di responsabilità interne e il loro rapporto con i processi di partecipazione. Il primo aspetto riguarda il forte accentramento della rete sull'impegno e l'iniziativa di un numero ristretto di persone, che potrebbe pregiudicarne la sostenibilità nel tempo. Come si è visto, questo elemento è strettamente connesso alla mancanza di finanziamento e supporto da parte di istituzioni pubbliche. Un secondo aspetto, evidenziato dal fallimento dell'iniziativa sulla garanzia partecipata descritta in precedenza, concerne il ruolo degli agricoltori/produttori, in un progetto che è, al momento, sbilanciato sul ruolo della cittadinanza attiva nei

processi di trasformazione e creazione di economie solidali. Rispetto a ciò, una maggior attenzione al ruolo degli agricoltori e al loro coinvolgimento potrebbe rappresentare una prospettiva utile di sviluppo e rafforzamento dell'esperienza, esplorando più in profondità le condizioni per un loro più ampio coinvolgimento nelle pratiche di co-creazione e nella definizione della relazione fra queste e le diverse dimensioni della responsabilità.

4.3. La co-creazione di un modello energetico diffuso: il caso di ènostra

La maggiore attenzione alla sostenibilità ambientale ha recentemente stimolato la costruzione di nuovi modelli di produzione e consumo di energia proveniente da fonti rinnovabili. Nel contesto di questi cambiamenti culturali, sociali e materiali, sono emerse nuove forme di azione collettiva centrate sull'autoproduzione e l'autoconsumo energetico. Fra queste possiamo annoverare le comunità energetiche (un insieme di utenti che, tramite la volontaria adesione ad un contratto, collaborano con l'obiettivo di produrre, consumare e gestire l'energia attraverso uno più impianti energetici locali) e l'autoconsumo collettivo condominiale (la condivisione dell'energia generata da diversi utilizzatori). Anche per l'energia scambiata nelle contrattazioni della Borsa Elettrica Italiana, ovvero il mercato digitale dove vengono regolate le compravendite all'ingrosso tra i produttori e i fornitori di energia elettrica attivi sul territorio nazionale, sono stati promossi strumenti come le "Certificazioni di Origine", dei titoli da assegnare ai soggetti che producono energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili.

Questa trasformazione del panorama della produzione e del consumo energetico ha stimolato la nascita di nuovi soggetti aziendali che operano nel mercato delle energie rinnovabili. Un esempio di questi attori aziendali è rappresentato da "ènostra coop": una cooperativa energetica che fornisce energia acquistata da fonti rinnovabili certificate e, in misura minore, prodotta attraverso impianti collettivi, con particolare attenzione alla dimensione etica e di sostenibilità di tale produzione. La cooperativa è impegnata inoltre nell'attivazione di comunità energetiche territoriali e gruppi di autoconsumo

collettivo, svolgendo servizi di consulenza per le amministrazioni locali sul territorio. A questo proposito, le principali attività consistono nella consulenza per l'attivazione di comunità energetiche rinnovabili, la condivisione e scambio di energia prodotta da impianti a fonte rinnovabile, e l'affiancamento allo sviluppo e gestione di progetti per l'efficiamento e il risparmio energetico. Infine, la cooperativa sviluppa anche progetti di partecipazione e coinvolgimento dei singoli e delle reti sociali a favore della transizione energetica dal basso e per combattere il problema della "povertà energetica". In ultimo, la cooperativa promuove iniziative di educazione, formazione e sensibilizzazione rispetto ai temi delle rinnovabili, della povertà energetica e delle comunità energetiche rinnovabili attivando collaborazioni a più livelli.

ènostra, nel presentarsi pubblicamente attraverso il suo sito web, si definisce come "un'impresa di comunità, ovvero un'impresa che svolge servizi ed attività che si ripercuotono ben oltre la platea dei propri soci, portando benefici alla comunità nel suo complesso". La cooperativa ha sede a Milano, dove si trovano anche buona parte dei suoi soci, ma ha attività e partnership attive in tutto il territorio italiano (si veda paragrafo 4.3.3.). Inoltre, anche gli obiettivi di transizione entro cui la sua azione si colloca hanno un respiro nazionale. Come dichiara anche uno dei dipendenti della cooperativa incaricati dell'attivazione delle comunità territoriali e della comunicazione, ènostra si considera un'esperienza innovativa nel panorama italiano, proprio per il suo obiettivo di creare "un modello di condivisione [energetica] che unisce più persone su un territorio ampio", non solo locale.

La storia di ènostra è relativamente recente. L'esperienza nasce inizialmente come una cooperativa di utenze creata nell'anno 2014 nell'ambito del progetto europeo REScoop 20-20-20 che aveva come scopo quello di favorire l'accettabilità degli impianti elettrici da fonti rinnovabili. REScoop è una federazione europea di cooperative energetiche fondata nel 2011 e con sede legale in Belgio (Anversa) che ad oggi riunisce un network di 1.900 cooperative energetiche per un totale di 1.250.000 cittadini attivi nella transizione energetica. ènostra è stata la prima iniziativa italiana a farne parte, sin dal 2015, in un panorama nazionale comparativamente meno ricettivo di queste esperienze innovative di produzione e consumo energetico da parte dei cittadini. Ipotesi di partenza del progetto

REScoop 20-20-20 è l'idea che l'accettazione delle energie rinnovabili e della localizzazione dei relativi impianti sul territorio sia favorita da un processo partecipativo che dà ai cittadini l'opportunità di investire e di essere comproprietari dell'impianto di produzione, rendendoli inoltre beneficiari dell'energia rinnovabile a prezzi vantaggiosi o più equi. Tuttavia, è nostra non nasce direttamente come cooperativa di impianti collettivi, bensì come fornitore di energia elettrica, accreditandosi come operatore nel mercato libero e operando con questa modalità dal 2017. È solo nel 2018, con la fusione con Retenergia che è nostra introduce la possibilità per i suoi soci di divenire possessori di un impianto energetico.

Retenergia era una Società Cooperativa con sede a Cuneo avente lo scopo di realizzare impianti di produzione di energia da fonte rinnovabile e partecipati attraverso il modello dell'azionariato popolare. Nata nel 2008, ha contribuito attivamente alla fondazione di è nostra nel contesto del progetto REScoop 20-20-20 assieme ad altre due realtà: "Avanzi – Sostenibilità per Azioni", un'associazione con sede a Milano finalizzata alla promozione di investimenti responsabili e lo sviluppo di progetti in tema di sostenibilità; e "Energoclub", una onlus di Treviso che si muove nell'ambito della promozione delle fonti rinnovabili e supporta attivamente un movimento d'opinione e ricerca a favore della riconversione del sistema energetico.

è nostra acquista, già dal 2015, l'energia prodotta dagli impianti fotovoltaici di Retnergie e, con la fusione, ne acquisisce anche i sette impianti di proprietà (è nostra, 2019), mettendo in questo modo definitivamente a punto il modello della cooperativa energetica. Obiettivo finale è infatti quello di arrivare al completamento del modello della cooperativa energetica secondo cui l'energia è prodotta e consumata dai soci a partire da impianti collettivi, senza acquisizione sulla Borsa Elettrica Italiana, ma in modalità autosufficiente.

4.3.1. *I contesti dell'innovazione: territorio, diritto e ricerca*

Al momento della realizzazione della ricerca è nostra impiega oltre 20 20 persone e conta circa 7700 soci, per un totale di energia elettrica venduta di oltre 20 GWh, di cui il 14% prodotta da impianti selezionati e contrattualizzati.

L'attività della cooperativa si sviluppa in un triplice contesto: territoriale, normativo e di ricerca. Riguardo al contesto territoriale, la cooperativa sostiene su tutto il territorio italiano, tramite la sua rete di fornitori, lo sviluppo delle comunità energetiche, le sue attività di formazione e sensibilizzazione e l'attività di promozione dei soci. Il contesto normativo, a carattere nazionale ed europeo, fa di *ènostra* un soggetto impegnato nell'advocacy con istituzioni, attori governativi e con altre associazioni. L'associazione ha infatti partecipato sia ai tavoli di lavoro della Commissione Europea sulla direttiva relativa alle fonti rinnovabili (vedi sezione successiva), sia a quelli italiani sulla trasposizione in legge nazionale della medesima direttiva. Infine, esiste un contesto più prettamente legato alla ricerca scientifica, nell'ambito del quale *ènostra* prende parte a progetti di ricerca inter-universitaria, avendo integrato al suo interno un comitato tecnico-scientifico composto da esperti provenienti da diverse discipline.

Per quanto riguarda il contesto territoriale, *ènostra* possiede un "parco produttivo", ovvero un insieme di impianti tracciati e selezionati sulla base di precisi criteri di sostenibilità da cui prelevare energia. Al momento della realizzazione della ricerca il parco dispone di 38 impianti di cui 12 di proprietà della cooperativa, per una potenza complessiva di 4.512 KWP e una produzione annua di 3.782 MHW/anno. La maggior parte degli impianti si basa su tecnologia fotovoltaica e, in minor parte, eolica (*ènostra*, 2020). Lo scopo è quello di creare una filiera che possa, ampliandosi, sostituire completamente l'acquisto di energia certificata sul mercato da parte dei soci.

Un secondo aspetto che influisce sull'individuazione del contesto territoriale di riferimento sono le attività di servizi energetici forniti, come l'installazione di impianti fotovoltaici domestici o per le piccole aziende. Queste attività coinvolgono una rete di partner locali che lavorano con una dinamica di turnazione, al fine di evitare la concorrenza reciproca, e per i quali *ènostra* si occupa anche di organizzare attività di formazione.

Come anticipato in precedenza, oltre alla creazione del parco produttivo e la fornitura di servizi energetici, *ènostra* si impegna anche a fornire servizi di consulenza per l'attivazione di altre comunità energetiche. Questa attività è svolta principalmente in collaborazione con i comuni e le istituzioni locali che richiedono a *ènostra* i servizi di consulenza.

È in questo ambito che è nostra si è maggiormente impegnata sul terreno della povertà energetica, ovvero la situazione di mancanza di accesso a servizi energetici adeguati nella propria abitazione (Beretta e Osti, 2017), entrando in contatto e lavorando nei quartieri più svantaggiati e a basso reddito. Tale impegno è integrato da attività di formazione e didattica volte a sensibilizzare al tema del contrasto alla povertà energetica e della transizione energetica, condotti nelle scuole o in collaborazione con cooperative e altri committenti.

Per quanto concerne il contesto normativo, nel 2016 la Commissione Europea ha approvato il primo di una serie di *Clean Energy Package* (CEP), ovvero un quadro per la politica energetica che fissa gli obiettivi dell'UE in materia di efficienza energetica e di energie rinnovabili per l'orizzonte 2030. Il CEP ha l'obiettivo di facilitare la transizione energetica diminuendo l'uso di fonti fossili. Nel fare ciò richiama l'attenzione anche sul ruolo dei consumatori attivi. Recependo tale indicazione, la direttiva europea 2001/2018 sulle energie rinnovabili (Direttiva Rinnovabili o RED II) introduce il concetto di "comunità energetica rinnovabile", stabilendo, all'articolo 22, che "i consumatori finali, in particolare i clienti domestici, hanno diritto a partecipare a una comunità di energia rinnovabile" e che le comunità di energia rinnovabile hanno il diritto di produrre, consumare, immagazzinare e vendere energia rinnovabile attraverso fonti rinnovabili, anche mediante accordi di acquisto di energia rinnovabile, di condividere all'interno della comunità di energia rinnovabile, l'energia rinnovabile che viene prodotta dalle unità di produzione di proprietà della comunità di energia rinnovabile. Sempre a livello comunitario, una Direttiva successiva, la Direttiva Europea 944/2019 (Direttiva mercato elettrico o IEM), apre poi all'idea di "autoconsumatori collettivi". Tali diciture permettono di spostare il focus da una strategia di autoconsumo concepita sino a quel momento unicamente nella configurazione "one-to-one", in cui l'elettricità prodotta da energia rinnovabile poteva essere prodotta e consumata solo dal proprietario dell'unità di produzione di energia, ad un rapporto "one-to-many" (Brogi, 2019).

L'Italia, tramite l'articolo 42-bis del Decreto Milleproroghe (convertito nella Legge n. 8/2020 pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 51 del 29 febbraio 2020) ha anticipato la possibilità di realizzare le

prime esperienze pilota di comunità energetiche, definendone modalità e condizioni. In questo quadro ènostra ha sviluppato diversi progetti pilota, fra cui uno a Padova basato sulle collettività di autoconsumo in una residenza popolare e alcune comunità energetiche territoriali. La cooperativa ha inoltre partecipato alla consultazione avviata dall'Autorità di Regolazione Energia Reti ed Ambiente (Arera) allo scopo di raccogliere elementi per la definizione del modello di regolazione dell'autoconsumo collettivo e delle comunità energetiche in vista del recepimento della Direttiva Rinnovabili, avvenuto poi nel novembre 2021.

4.3.2. Dare forma alla co-creazione: organizzazione e partecipazione in ènostra

ènostra ha una struttura organizzativa altamente formalizzata, formata da un Consiglio di Amministrazione, dipendenti, tirocinanti a contratto e un'Assemblea dei Soci che si riunisce periodicamente. I soci si dividono in soci operatori e soci sovventori. I soci operatori sottoscrivono un contratto di fornitura, e si impegnano ad acquisire due azioni della cooperativa. I soci sovventori partecipano economicamente alla realizzazione degli impianti elettrici collettivi, acquisendo una quota di partecipazione minima più alta dei operatori

Le attività di produzione, vendita di energia e offerta di servizi energetici sono organizzate in aree funzionali integrate tra loro, al fine di “realizzare il modello circolare che caratterizza la proposta di valore della cooperativa” (ènostra, 2019, p. 10). Alle attività principali si affiancano le attività progettuali specifiche ripartite in tre filoni principali: 1) comunità e territorio; 2) didattica e formazione; 3) progetti finanziati in ambito europeo, che hanno l'obiettivo di sviluppare azioni rivolte in particolare alle tematiche riguardanti le comunità energetiche locali e la povertà energetica.

Dal 2020 è stato istituito anche un Organo di Controllo composto da tre membri effettivi e due sindaci supplenti, chiamato a vigilare sull'osservanza della legge e dello statuto, sul rispetto dei principi di corretta amministrazione e, in particolare, sull'adeguatezza dell'assetto organizzativo, amministrativo e contabile adottato dalla cooperativa.

Per quanto riguarda l'ambito delle collaborazioni, ènostra ha anche sviluppato numerose partnership sul territorio italiano e con soggetti locali (come i Gruppi di Acquisto Solidale, o GAS,⁴ territoriali) o maggiormente istituzionalizzati, come Banca Etica e Legambiente, per offrire servizi in convenzione. Partecipa a un programma su Radio Popolare ed è partner in progetti di ricerca con Università.

Infine, grazie alle attività condotte dai cosiddetti “soci attivi” a livello locale, è in grado di creare network finalizzati a sensibilizzare ed accrescere la partecipazione alle attività della cooperativa. Nel 2017 ènostra ha inoltre deciso di formalizzare un *Piano di partecipazione* a seguito dei risultati di un'indagine interna (tramite questionario) e di un incontro denominato “Laboratorio di partecipazione soci attivi”, tenutosi nel 2019 e che si è interrogato su quattro tematiche: i) i valori e le motivazioni che sostengono ènostra e quindi la ragione di divenire soci; ii) la relazione tra soci attivi e cooperativa e futuri soci; iii) le attività e gli strumenti di lavoro delle antenne territoriali, e; iv) le relazioni con il territorio.

Tra le principali attività di co-creazione avviate da ènostra vi è quella della formazione delle comunità energetiche e dei gruppi di autoconsumo collettivo. Allo stesso tempo, la cooperativa svolge servizi di consulenza sul territorio e alle amministrazioni locali. I progetti di autoconsumo collettivo hanno invece una dimensione, anche spaziale, più limitata (es. impianti condominiali) e sono quindi anche più semplici da gestire rispetto alle comunità energetiche. Al momento della realizzazione della ricerca ènostra ha all'attivo 6 progetti di comunità energetiche e 2 gruppi di autoconsumo collettivo.

4 “I GAS sono reti locali di persone che decidono di organizzare le decisioni di consumo seguendo specifici criteri di solidarietà nei confronti dell'ambiente (ad esempio, acquistando prodotti ecologici, cioè stagionali, biologici, fabbricati localmente, ecc.); dei produttori (creando soprattutto legami sociali, spesso riducono l'imperativo della massimizzazione del profitto che guida il capitalismo mainstream), e degli stessi membri del GAS (condividendo collettivamente l'onere dell'ordine e della consegna dei prodotti, fornendo assistenza reciproca in caso di bisogno, facendo da tutor ai nuovi arrivati, ecc.) La preoccupazione principale è quella di organizzare collettivamente le attività di consumo seguendo regole di solidarietà condivise che riguardano principalmente le questioni di giustizia ambientale e sociale” cfr: Graziano e Forno, 2012, p. 123, traduzione nostra.

Le comunità energetiche rispondono a un bisogno di decentralizzazione e democratizzazione delle forme di produzione e consumo dell'energia (Koirala *et al.* 2016). Il tema delle comunità energetiche si inserisce nel lungo dibattito sulle forme di autoconsumo collettivo, che prende piede in particolare negli anni '60 e '70 del Novecento nel contesto dei primi "movimenti di contestazione ecologica" (Nebbia 2014). La discussione sulle comunità energetiche eredita in questo senso le riflessioni portate avanti in quei contesti circa le finalità dello sviluppo economico, il ruolo delle autorità e la mancanza di autonomia dei territori, nonché le preoccupazioni per la salute delle persone. Riflessioni che sono state spesso connesse al problema della sovranità energetica e delle fonti di approvvigionamento. In Italia, per esempio, questi temi sono stati centrali nel contesto delle lotte contro il nucleare che portarono alla vittoria del "No" al referendum del 1987 (Papa 2020). Oggi, la questione della transizione energetica e dei suoi modelli è portata nelle piazze in particolare dai movimenti studenteschi e giovanili dei *Fridays For Future* a cui ènostra si dichiara vicina (ènostra 2019). In questa seconda accezione, il modello della comunità energetica risponde dunque anche a una sentita esigenza di riconversione del modello industriale.

L'innovazione e le pratiche di co-creazione che sottendono il progetto di ènostra riguardano il modo di pensare, attuare e praticare un modello energetico diffuso il quale è inteso anche come creatore di nuovi diritti e soggetti giuridici. Con le parole stesse della cooperativa:

Si passa, di fatto, dal sistema energetico attuale in cui vige la regola per cui i costi, gli impatti sulla salute, le conseguenze sull'ambiente e sul clima vengono socializzati a beneficio di pochi (pochissimi) privilegiati, ad una nuova dimensione fondata su relazioni di fiducia, condivisione di competenze e benefici, produzione e consumo in situ, creazione di posti di lavoro, costruzione di reti solidali, lotta alla povertà energetica, coinvolgimento attivo dei consumatori. (ènostra 2019, p. 8)

Ciò presuppone che le cittadine e i cittadini (come singoli o in forma associata) siano posti al centro della transizione energetica e che venga riconosciuto loro il diritto ad autoprodurre, autoconsumare e stoccare l'energia rinnovabile. Il modello della comunità

energetica potrebbe anche aprire a nuove forme di impresa, mentre la decentralizzazione della produzione e la spinta alla riduzione del consumo di fonti fossili implicano un nuovo ruolo per i territori.

Tale impostazione sollecita anche una riflessione sulle tecnologie in uso. Nel caso di ènostra, gli impianti sono selezionati sulla base di una “matrice di sostenibilità” che tiene in conto gli aspetti sociali, ambientali ed etici già riconosciuti come critici nella letteratura sulle rinnovabili, insieme ai conflitti ambientali (dalla questione della scala del progetto, alla sua distanza dalle zone abitate, fino agli impatti sulla riconversione negli usi del suolo). Queste pratiche potrebbero essere ricondotte e interrogate sulla base dell’idea di “tecnologie conviviali” proposta da Ivan Illich (1973), ovvero tecnologie inserite in relazioni di interdipendenza e mutua collaborazione fra i membri di una comunità, il cui uso condiviso contribuisce al raggiungimento degli obiettivi direttamente scelti dagli utenti stessi.

Infine, tra le varie innovazioni di ènostra, vale la pena menzionare la tariffa prosumer, parte della campagna di sovvenzione e del modello cooperativo di ènostra. Si tratta di una tariffa di nuova definizione che si basa principalmente sull’indice di produttività e di resa degli impianti a cui è associata, dunque a prezzo tendenzialmente fisso. Ha lo scopo di sganciare il costo del rifornimento dall’andamento del mercato elettrico e quindi dall’andamento del mercato fossile, da cui quest’ultimo è pesantemente condizionato. A marzo 2021 è stata infine avviata una “Campagna sovventori” basata sulla promozione di questa tariffa. La campagna, chiamata “Libertà è autoproduzione”, ha l’obiettivo di raccogliere fondi dedicati alla realizzazione di nuovi impianti collettivi, in modo da aumentare la quota di energia autoprodotta dai soci della cooperativa.

4.3.3. Partecipazione e responsabilizzazione: l’approccio di ènostra all’innovazione responsabile

Il tema della responsabilità appare trasversale alle differenti attività di ènostra e, allo stesso tempo, occupa una posizione centrale per la nascita e lo sviluppo dell’iniziativa.

Anzitutto, il progetto muove dalla consapevolezza che la transizione alle energie rinnovabili non implica dei processi necessa-

riamente virtuosi o privi di conflitti e che determinate strategie di responsabilizzazione debbano essere messe in atto a tal fine (si veda la precedente discussione sulla partecipazione dei soci alle attività della cooperativa).

Una prima definizione di “responsabilità” è rintracciabile nel tentativo di coniugare sia la dimensione del consumo che quella della produzione e distribuzione. Come è emerso interpellando i rappresentanti della cooperativa, l’azienda “vendeva solamente energia, ma questo non basta per cambiare la visione sulle rinnovabili: c’è bisogno anche di impegnarsi a produrle. Per questo è importante che i soci investano nella produzione di impianti collettivi”.

ènostra si colloca anche nel contesto più ampio legato al problema dell’accettabilità delle infrastrutture per la produzione di energia rinnovabile sul territorio da parte degli attori e dei cittadini locali. A questo proposito, tradizionalmente il dibattito pubblico ha teso a polarizzarsi tra due estremi: da un lato una lettura di tali resistenze del tipo NIMBY, acronimo ormai noto di “not in my backyard”⁵ dall’altro lato, una visione dei progetti delle rinnovabili come una riproposizione delle politiche a matrice estrattivista che attivano (nuove) forme di sfruttamento delle risorse e del territorio e che si traducono nella creazione di economie di enclave, finanziarizzate, altamente sussidiate e poco sostenibili lungo tutto il ciclo di vita. La ricerca condotta su ènostra ha permesso di evidenziare come i suoi fondatori siano consapevoli di queste dinamiche. Per tale ragione propongono un modello localizzato e su piccola scala delle energie rinnovabili, la cui gestione collettiva dovrebbe favorire la consapevolezza, la responsabilità e, in ultima istanza, la desiderabilità e l’accettazione sociale delle stesse.

5 Dall’acronimo inglese “Not In My Back Yard”, il termine NIMBY è usato in maniera peggiorativa per qualificare forme di opposizione da parte di residenti contro progetti o iniziative situati in prossimità. Il termine tende a veicolare l’idea che gli oppositori non contestino la necessità degli interventi in questione, ma semplicemente la loro vicinanza alle abitazioni o luoghi di interesse. In realtà, molta della letteratura sui conflitti ambientali si è fortemente opposta ad un uso estensivo di tale caratterizzazione, mostrando come molti dei conflitti definiti come NIMBY, muovano invece da considerazioni sociali, politiche, economiche ed etiche di più ampio respiro (si veda ad esempio Wolsink 2000).

Ulteriori dimensioni chiave della responsabilità possono essere rintracciate nel contributo alla sostenibilità e alla visione della responsabilità e nell'approccio partecipativo alla reciproca responsabilizzazione. Quest'ultimo si evince anche dalle pratiche di partecipazione attuate nelle varie attività di consulenza, in particolar modo per l'attivazione delle comunità energetiche territoriali; dalle attività di formazione e diffusione del sapere; e dai processi riflessivi messi in atto rispetto all'organizzazione interna.

Come già anticipato, *ènostra* ha una visione orientata alla sostenibilità e all'inclusione sociale quale finalità della sua azione, che si evince tanto dai contenuti della stessa quanto dalla definizione di impresa di comunità, cioè "un'impresa che ha per oggetto la produzione di beni e servizi di interesse comunitario in cui i cittadini, cioè i membri della comunità, partecipano direttamente alla gestione e al finanziamento degli investimenti realizzati" (Bernardoni 2019). L'inclusione sociale si traduce anche nell'attenzione al tema della povertà energetica, spesso elemento centrale nei progetti di consulenza per l'attivazione di comunità energetiche territoriali, progetti che includono la definizione di criteri di ripartizione dei benefici economici che diano precedenza ai consumatori più vulnerabili.

La creazione di impianti collettivi risponde a criteri di sostenibilità e valutazione da parte del comitato tecnico-scientifico, e implica la realizzazione di studi di impatto che coinvolgono anche le associazioni locali e i diversi soggetti territoriali. Per le comunità energetiche rinnovabili, sono invece rilevanti le attività di studio, immersione e dialogo nelle comunità in cui si opera. In una delle esperienze narrate durante l'intervista è stato per esempio menzionato il ruolo centrale che gli sportelli per la cittadinanza, con incontri "uno a uno", svolgono nel permettere a *ènostra* di adattare le sue attività alle esigenze locali espresse dalla cittadinanza. In un altro progetto di creazione di un impianto collettivo in Sardegna, invece, è stato importante il processo di concertazione per il posizionamento di una pala eolica e il coinvolgimento di alcuni cittadini nel ruolo di custodi della stessa.

Un secondo aspetto nell'ambito del quale si sviluppa la questione della responsabilità riguarda le attività di formazione finalizzate a suscitare un approccio critico alla questione ambientale, climatica ed energetica; contribuire al cambiamento del comportamento quo-

tidiano in relazione all'utilizzo di energia, materie prime, e acqua; contribuire a ridurre l'impiego di risorse, le emissioni di gas climalteranti e di polveri sottili.

Infine, è nostra sembra aver messo al centro della sua pratica anche una dimensione di riflessività. Questa si evidenzia nel già menzionato piano della partecipazione realizzato assieme all'assemblea dei soci attivi e che risponde ad alcune delle domande e criticità sollevati da questi ultimi, ma anche dai territori in cui operano. Un tema in relazione al quale questa attenzione alla riflessività si esplica è la questione di genere. È nostra ha partecipato per esempio, nell'ambito di un progetto europeo di cui è capofila, ad una ricerca sul ruolo delle donne nelle cooperative. Ha inoltre attivato una serie di accorgimenti per aumentare la partecipazione femminile tra i soci, ad oggi limitata.

4.3.4. *Riflessioni conclusive*

Possiamo concludere questa analisi evidenziando alcuni interrogativi che il progetto è nostra pone rispetto ai processi di co-creazione, in primo luogo identificandone le principali criticità. In alcuni casi, tali criticità vanno al di là della possibilità di controllo della cooperativa, come nel caso del ciclo di vita delle tecnologie utilizzate e, quindi, dei costi ambientali che la loro produzione, gestione e smaltimento comunque comporta e che può, in alcuni casi, pregiudicarne la sostenibilità. Il modo in cui è nostra si attiva per prendere in considerazione tale questione passa soprattutto dal socializzare un'esigenza di diminuzione del consumo energetico, e quindi della dimensione e del numero di infrastrutture da utilizzare. Inoltre, l'idea di impianti di produzione energetica diffusi e comunitari contiene al suo interno principi di sostenibilità necessari a promuovere l'accettazione sociale, riducendone l'impatto sul paesaggio, sull'ambiente e sulle altre attività economiche, ad esempio a causa della concorrenza tra destinazione agricola ed energetica del territorio. Pertanto, è nostra suggerisce una definizione più stringente della nozione di sostenibilità rispetto alle normative ambientali in essere. A tal proposito, è rilevante notare come né gli agro-carburanti, né l'idrogeno blu generato da combustibili fossili – che pur con molte critiche sono stati e sono al centro delle passate e presenti strategie

di transizione energetica – sono presi in considerazione da ènostra. Ciò proprio per la difficoltà di far rientrare queste tecnologie nei criteri di sostenibilità adottati dalla cooperativa.

Un possibile approfondimento circa questi criteri potrebbe riguardare anzitutto le procedure adottate per la definizione contingente della nozione di sostenibilità. In secondo luogo, come e in che misura tali procedure possono subire delle variazioni in relazione anche agli stimoli che ènostra riceve nei vari contesti in cui si trova ad agire. A tal proposito, è importante rilevare che ènostra pone grande attenzione alle dimensioni di partecipazione, inclusione e attivazione del territorio nei suoi progetti. Questo aspetto si osserva dal fatto che sono le comunità territoriali o i loro rappresentanti (sindaci e istituzioni in particolare) a sollecitare la cooperativa per le attività di consulenza e assistenza necessarie alla creazione delle comunità energetiche. L'idea di fondo del progetto ènostra è del resto radicata in una concezione secondo la quale l'accettazione delle rinnovabili passi proprio per processi inclusivi che coinvolgano i cittadini lungo tutto l'arco del progetto. Questa idea è anche messa al servizio del contrasto alla povertà energetica, e vista come un mezzo per rispondervi. Il modo in cui inclusione e partecipazione interagiscono tra loro richiede dunque di essere preso in considerazione nel contesto di un'analisi delle forme di responsabilizzazione e innovazione dal basso, comprendendo anche un'analisi dei tentativi di allargare i processi partecipativi e riflessivi all'interno dell'organizzazione stessa, attraverso l'introduzione di strumenti e procedure di valutazione interna e partecipazione. Si tratta tuttavia di elementi che necessitano di essere interrogati empiricamente, per comprenderne l'effettiva portata e le eventuali criticità.